**Scheda**



**1**

**Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?**

*Conversazione spirituale sulla dimensione pasquale della vocazione del prete*

**Il criterio pasquale**

*Dalla lettera del Vescovo Francesco*

***‘Servire la vita, servirla insieme’*** *2023-‘24*

*“*Alcune letture della vita della Chiesa sembrano dimenticare la dinamica Pasquale: non solo l'Eucarestia e i sacramenti, ma tutta la vita della Chiesa è pervasa dal criterio pasquale. La novità permanente della Pasqua di Cristo è il criterio con il quale noi guardiamo la vita della Chiesa. La risurrezione di Gesù non è una risuscitazione del passato, è una trasformazione permanente. Siamo una storia continuamente trasformata, irradiata, innervata dal mistero pasquale. Anche la lettura del cammino che stiamo facendo in questi anni, deve continuamente essere irradiata dalla consapevolezza della decisività del criterio pasquale”.

**Introduzione**

*Il primo criterio suggerito dal Vescovo Francesco nella sua lettera circolare invita anche noi presbiteri a rileggere il ministero, insieme alla nostra vita di uomini, alla luce della Pasqua di Gesù.*

*Consapevoli che viviamo nel dinamismo pasquale della morte e risurrezione di Gesù, innanzitutto ripensiamoci uomini che vivono continuamente l’Esodo, il cammino di conversione e di fedeltà di un Dio che ci rende sempre più simili a Lui. Siamo ‘liberati’, siamo ‘accompagnati’, ‘guidati’ e ‘sostenuti’ nel cammino del deserto.*

*La Pasqua di ogni uomo è un passaggio, dal grembo di una madre alla vita, dall’infanzia alla giovinezza, dalla maturità all’anzianità…*

*Dall’idolatria alla libertà!*

*Dalla lamentazione alla gioia dell’abitare nella terra che Lui ci sta donando.*

*Siamo preti della Pasqua!*

*Sempre in passaggio… attraversando le delusioni e le ‘passioni’ della vita, con la certezza di avere nel cuore il fuoco della Sua Parola che consola. Parola che riapre alla speranza e al cammino pasquale con i nostri fratelli nella fede.*

*Il cammino di Chiesa che stiamo compiendo ci renda consapevoli dei passaggi, non sempre facili e comprensibili nell’immediato, che ci sono chiesti.*

*La Passione che abita il cuore di ciascuno sia la Passione d’amore del Cristo Crocefisso-risorto nel quale abbiamo posto la nostra vita dal giorno del Battesimo e poi dell’Ordinazione Presbiterale.*

**\* \* \***



**Dalla vita…**

**Il vissuto.**

Trovandoci quest’oggi vorremmo condividere un passaggio della nostra storia e della storia dell’umanità che qualche volta sembra avere il potere di atterrirci.

Se dovessimo guardare ad alcune parti del nostro ministero rischieremmo di sentirci sconsolati, di non avvertire più la bellezza dell’appartenere al Signore e dello “stare con Lui”. Diventa paradigmatico cercare di riflettere a partire da alcuni autori che sembrano aver fatto la nostra stessa esperienza, aver vissuto le nostre delusioni ma che sono anche stati capaci di rileggere la vocazione sacerdotale come luogo della speranza e della bellezza della fede: autori che raccontano il mistero del mondo rileggendolo dentro la novità assoluta della risurrezione.

Ci introduciamo con due brevi brani dello splendido “*Diario di un curato di campagna”* di G. Bernanos. Siano guida della nostra riflessione e sostengano il nostro colloquio.

Innanzitutto la dimensione della gioia attraversata dalle fatiche fisiche, morali e ministeriali. Questa dimensione nasce dall’esperienza delle sofferenze e delle lotte di un'esistenza connotata dalla povertà ma illuminata soltanto dalla Grazia, impegnata nella battaglia contro i feticci del denaro, del potere, della gloria mondana e del perbenismo dei benpensanti e dei borghesi ipocriti.

Poi la tematica dell’Inferno. Questa categoria è il “non amare più”, viene sconfitto, tale dramma, nel rapporto uomo-Dio, nella gioia della carità e della preghiera. In questa consapevolezza il prete confessa l’ingenuità del suo amore per le anime e accetta l’esito di una lotta che volge al termine: l’agonia che “è essenzialmente un atto d’amore” viene suggellata nelle sue ultime parole: “tutto è grazia”.

*“La Chiesa è stata incaricata dal buon Dio di mantenere nel mondo lo spirito d’infanzia, l’ingenuità, la freschezza. Vorrei aver qui uno di quei dottorini che m’accusano di oscurantismo; gli direi: “Non è colpa mia se porto un vestito da beccamorto. Dopo tutto il Papa si veste di bianco, e i cardinali di rosso. Avrei diritto a passeggiare vestito come la Regina di Saba, perché io porto la gioia. Questa gioia ve la darei per niente, se me la domandaste. La Chiesa dispone della gioia, di tutta la parte della gioia riservata a questo triste mondo”.*

*“Giudicate l'inferno secondo le massime di questo mondo; e l'inferno non è di questo mondo. Non è di questo mondo; e tanto meno del mondo cristiano. Un castigo eterno, un'espiazione eterna. L’unico miracolo è che noi possiamo farci un'idea da quaggiù, mentre appena uscita da noi la colpa, basta uno sguardo, un segno, un muto appello perché il perdono vi si scagli sopra, dall'alto dei cieli, come un'aquila. Sta il fatto che il più miserabile degli uomini viventi, anche se non crede più di amare, conserva ancora la possibilità d'amare”.*

*(*G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna)*

I testi sono più che conosciuti ma riportano alcune immagini che possono sostenere il nostro dialogo.

1. Una chiesa chiamata, “incaricata”, di mantenere nel mondo la freschezza. Sorprende la frase di un prete che poi altri hanno fatto propria: *“Se oggi un ragazzo mi chiedesse di diventare prete gli direi di pensarci bene perché non sa a cosa va incontro”*

Qualche volta può accadere che in noi emerga quello spirito di sfiducia che trasforma il nostro ministero in ‘cappa’, un ministero che non solo non ci reca soddisfazione ma che rischia di farci sentire come degli inascoltati, come uomini condannati all’Inferno. A noi è dato di rinnovarci alla luce di un Dio che ci indica nuovamente il possibile e doveroso cammino della gioia. **Come potremmo, insieme, tornare a dirci che questo cammino vale ancora la pena di essere percorso?**

1. Le immagini sartriane o echeggianti gli scritti di Camus fanno emergere l’idea che “l’inferno, sono gli altri”. Qualche volta la logica Pasquale evangelica sembra essere sconfitta da questa non vocazione dell’uomo e insidia il coraggio del nostro ministero. In fondo questa è proprio la fiducia cristiana che fa i conti con una logica che immediatamente vorrebbe far emergere il mondo, la Chiesa, la nostra pastorale come una sorta di luoghi senza redenzione, come luoghi in cui il cuore non arde più. **Quando in noi si apre questo meccanismo di scoraggiamento? Ci pesa umanamente e presbiteralmente questa logica “infernale”?**

Basti pensare come la riorganizzazione necessaria della nostra chiesa diocesana ci ha scoraggiato, ci pare che si aggiunga lavoro a lavoro, il non vedere frutti apparenti ci fa dire di essere stati dimenticati, di essere non considerati. **Possiamo chiederci come questa rotta possa trovare una nuova e più proficua direzione?** Alzare lo sguardo chiede il coraggio della conversione e della correzione: è più facile condividere un discorso fraterno sul buio che ci circonda che condividere la gioia di un Dio che è provvidente e tesse e ritesse il suo amore con gratuità. **Come estirpare la logica perdente dell’inferno attorno a noi?**

**alla Parola…**

***Dalla lettera di S. Paolo ai Romani*** *(8, 31-39)*

31Fratelli, che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? 32Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? 33Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! 34Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!

35Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? 36Come sta scritto:

*Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello.*

*37Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. 38Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, 39né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.*

Si tratta di uno stupendo inno trionfale, che però è il canto di vittoria di uomini che si devono confrontare con sofferenze, prove, ostacoli. Come scrive un commentatore, «è il canto trionfale dei crocifissi che vivono saldamente ancorati a una dura ma fondata speranza». Lo sfondo del brano è un processo in cui c’è un accusato, il cristiano; c’è un accusatore, il male; c’è un difensore, Dio; e c’è chi intercede, espia e salva, il Cristo morto e risorto. Il clima di paura del processo si scioglie perché «se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?». Egli, infatti, è stato pronto a donarci il Figlio come via di liberazione e di salvezza, e allora tutta l’accusa del male è vinta e il cristiano affronta da «supervincitore» (come si dice nell’originale greco) tutta la tempesta delle prove e degli ostacoli. Paolo elenca due serie di realtà che si possono frapporre come uno schermo tra Cristo e il fedele, tentando di infrangere la corrente viva dell’amore che unisce Dio e l’uomo. La prima lista raccoglie un settenario di sofferenze. Non sono ostacoli mitici, le “fatiche di Ercole”, ma le difficoltà piccole e grandi della vita: la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo e la spada. È la Via crucis che ogni fedele incontra nel cammino della vita, le cui tappe sono spesso segrete.

La seconda lista, costruita su coppie antitetiche, elenca realtà di per sé neutre che possono trasformarsi in ostacoli al legame d’amore col Cristo. È un decalogo di elementi costitutivi della realtà: morte, vita, angeli, principati (cioè potenze misteriose e trascendenti), presente, futuro, potenze storiche e superiori, altezza, profondità, le creature. L’esistenza cristiana è minacciata non solo da incubi gravi ma è anche assediata da rischi di ogni genere, annidati all’interno delle cose più comuni e quotidiane. L’amore umano fecondato dall’amore divino affronta l’oscurità della prova, vince l’assedio delle cose esteriori, supera le crisi. Usando liberamente una frase folgorante di santa Teresa d’Avila - *sin amor todo es nada*, «senza amore tutto è nulla» - potremmo dire che l’amore dà sapore a tutto ma anche vince tutto.

**\* \* \***

Si può anche fare riferimento a questi ulteriori testi:

Luca 12,32-34

2Corinzi 4,8-12

Lettera a Diogneto, il mistero cristiano n. V

***Per la condivisione:***

La lettera ai Romani, accompagnata poi da altri testi del nuovo testamento, si fa carico di ricordare ai cristiani la centralità della fede nel Signore Gesù. Non è mai esistito in sé un tempo propizio alla fede tanto da concedere ai credenti di essere pienamente nella possibilità di vivere in pienezza il proprio legame col Signore. Esistono i tempi della storia in cui ciascuno è chiamato, in comunione con i fratelli, a costruire il proprio atto di fede guardando al crocifisso risorto che diventa il Senso e il Significato dell’esistenza stessa.

Risulterebbe quindi pagano il credere che le nostre comunità, e le nostre singole vite di uomini e di preti, potrebbero essere migliori se le proposte pastorali, ecclesiali, spirituali o i tempi storici fossero migliori. Siamo chiamati qui, ora e in questi luoghi, a convertire con sincerità il nostro sguardo (perché la fede è soprattutto questo).

**Dentro le nostre comunità non rischiamo forse di dimenticare il tanto bene silenzioso che alcune persone testimoniano anche solo con la fedeltà al quotidiano?**

**Santa Teresa dice che senza amore tutto è nulla: il ‘fare’ stereotipando sempre le stesse proposte ha forse spento l’amore alla nostra vocazione e ha nutrito le nostre comunità di aspettative sempre più alte?**

Stupisce che qualche volta si dibatta ancora su cosa sia sacerdotale e su cosa non lo sia. Il clero bergamasco, con felice intuizione ha sempre curato la parte liturgica e dottrinale ma si è sempre impegnato anche nella parte educativa e caritativa. **Potremmo cercare di dire quali potrebbero essere le due derive a questo stile che in ogni caso danneggiano la gioia della nostra vocazione e spengono la fede nel Signore Risorto presso le nostre comunità?**

**…per tornare**



**alla vita**

Le testimonianze che qui seguono sono tratte da testi del cardinale Kasper e da don Mazzolari. Sono, pur nella distanza cronologica di epoche differenti di Chiesa, pagine ‘pasquali’ perché non negano la fatica dell’esistenza, del ministero, delle comunità cristiane… ma rileggono il tutto nel fondamento di un vissuto pasquale che deve prevalere su ogni scoraggiamento e su ogni delusione. Si nota come queste indicazioni non siano pensate come consegnate in modo definitivo ma indicano il costante esercizio costante perché cresca il Vangelo aldilà delle faticose zizzanie quotidiane.

DOCTA SPES: GUARDANDO CON SPERANZA IN AVANTI

Il cammino in avanti non è un’avventura superficiale.

La Chiesa si è sempre attenuta al principio della *fides querens intellectum*, della fede che cerca di capire.

Qualcosa di simile vale per la speranza. Essa sarà spesso una speranza contro ogni speranza (Rom. 4,18) ma anche una speranza che vuole essere una *docta spes*, una speranza edotta.

Come cristiani dobbiamo rendere conto (apologia) della speranza che è in noi (1 Pt 3,15)

Dobbiamo saper dire di che cosa e perché speriamo, per quale motivo e a quale scopo esistiamo come sacerdoti, cosa che non è possibile senza una riflessione teologica.

Uno sguardo in avanti pieno di speranza non è un ingenuo ottimismo giovanile. La speranza cristiana è in ogni caso diversa da un ottimismo puramente umano; essa non è né una felice qualità umana, né uno stato d’animo che si dilegua rapidamente, ma è piuttosto fondata sulla “sostanza” del Vangelo, sulla croce e risurrezione di Gesù Cristo.

Animato da una simile speranza fondata sulla Pasqua, sono convinto di una cosa: il sacerdozio avrà un futuro malgrado tutte le difficoltà e in mezzo a tutte le difficoltà. Forme creative della pastorale vocazionale possono essere utili per questo scopo; in particolare occorre parlare personalmente ai giovani della vocazione sacerdotale e poi accompagnarli spiritualmente. La forma più convincente di pastorale vocazionale si ha, infatti, quando dei giovani incontrano dei sacerdoti che irradiano lo splendore e l’intima bellezza della verità della fede e la testimoniano con fiducia e gioia. Una riflessione sul servizio e sulla spiritualità del sacerdote può perciò essere utile a questo scopo. In ultima analisi, infatti, solo lo splendore della verità può rendere luminosa e attraente la vocazione sacerdotale.

Sulla base di questa convinzione posso dire: il sacerdote sarà anche in futuro un servitore della gioia (2 Cor 1,24).

*(W. Kasper, Servitori della gioia, Queriniana 2007, pag.22)*

PAROLE DI SALUTO A DON QUARTO

Anche quest'anno, venuto il tempo del mietere, la nostra piccola chiesa si spalanca, festosa e materna, a un nuovo mietitore.

Un anno fa, padre Martino: oggi tu, don Quarto, figliuolo e fratello nostro. Un mietitore.

Il titolo mi è suggerito dai campi biondeggianti e dalle fatiche della mietitura appena chiusa. Ma la gioia del mietitore non è sul tuo volto di novello sacerdote che per la prima volta vieni tra i tuoi e offri, sotto i nostri occhi meravigliati e sorpresi, la primizia della tua messa.

La messa è sempre un incominciare, un prendere in mano l'aratro per continuare il solco lasciato a mezzo da qualche mano stanca; una giornata di semina, ove la gioia è soltanto speranza. E la speranza brilla nelle lacrime non contenute né contenibili, che già ingrossano i tuoi occhi non ancora abituati al mistero: essa traspare dal candore delle tue mani che tremano, come tremano le spighe del campo, come tremano le foglie del bosco, quando le carezza il soffio che sale dal Po.

Prima messa: primi passi verso il Calvario, primi passi verso un mistero di Grazia che ti romperà il cuore con la durezza di certe nostre resistenze, con l'incomprensione che accompagna anche i gesti più puri e i doni più costosi e più belli.

Prima messa: prima responsabilità, non di beni che passano, ma di anime preziosissime per il pranzo del riscatto, per la durata che è eterna.

Prima messa: primo incontro col dolore umano, con la tristezza umana, con le umane disperazioni.

Prima messa: prima ondata d'offerta, di espiazione, di pietà sul male nostro, sul male del mondo.

Queste cose misteriose e tremende, più che vederle così, le sentiamo vibrare nell'aria della tua persona consacrata, che quasi si piega sotto la croce, e dà, questa mattina, un colore di trepida e materna attesa alla nostra chiesa e alle nostre anime.

Potessimo aiutarti a salire, camminare, portare, comprendere, soffrire, perdonare, amare!

La tua messa, eccola: Amare! Sei diventato l'uomo della carità, di ogni carità: dall'acqua che disseta due labbra arse, all'acqua che placa un cuore bruciato; dal pane quotidiano, al Pane che è viatico d'eternità. Uomo della carità, uomo di tutti i doni, il sacerdote. Chi al mattino innalza il Calice e spezza il Pane, anche se egli è il più povero degli uomini, è il più ricco di grazie.

Il calice che tu benedici, non è il Calice di tutte le benedizioni? E il Pane che frangi, non è il Pane di tutti i nostri insaziati e insaziabili desideri?

Don Quarto! La tua messa è anche una conclusione, un arrivo! No, una sosta, un riposo: un manipolo di spighe già mature, già colte; il manipolo delle sofferenze, dei sacrifici dei lunghi anni della preparazione e dell'attesa.

Non le osiamo contare le tue pene per non accrescerle, ma le conosciamo a una a una.

Ci sono anche dei vuoti...

Ma intorno hai la gioia dei tuoi genitori, dei tuoi fratelli, dei tuoi parenti; la gioia del nostro buon parroco e di tutto un paese, il tuo paese che ti guarda e ti accompagna all'altare con sentimento e orgoglio quasi familiare.

Su questa gioia pura e serena, che ti fa corona mentre sali all'altare, domanda, don Quarto, che discenda la pienezza delle primizie, così che tutti, presenti e assenti, lontani e vicini, amici e benefattori, vivi e morti, ne possiamo godere sempre, e sempre benedire la messe, che noi ti auguriamo copiosa, intorno al tuo altare di redenzione e di santità.

*(P. Mazzolari, Preti così, EDB, 1980 pag. 176-178)*

***Per la condivisone:***

Nessuno nega le fatiche di una dinamica di fede che deve essere costantemente ripresa ma siamo chiamati a riprenderla dentro il contesto Pasquale.

**Cosa potremmo attivare dentro le nostre fraternità presbiterali perché la trasformazione permanente della Pasqua del Signore torni a pervaderci?**

**Non potremmo aiutarci “adottando” un confratello col quale condividere questo percorso pasquale utile a convertire le nostre delusioni, le nostre rabbie ed i nostri risentimenti?** Non si tratta di strategie spiritualiste quanto piuttosto di un piccolo impegno concreto che ci ricordi come il dialogo tra Gesù e i due pellegrini di Emmaus è stato incisivo proprio perché ha usato la strada del “camminare insieme”.

Proviamo a rileggere lo stile della nostra predicazione affinché il “pulpito” non diventi il luogo dove le amarezze del nostro cuore vengano distribuite alla comunità ma, anzi, si aiuti la comunità stessa ad intravedere i germogli pasquali presenti in ogni germe di bene seminato anche in questo tempo.

**\* \* \***

PREGHIERA

Il teologo Dietrich Bonhoeffer, martire nel campo nazista di Flossenbürg, pregava così alle soglie della morte per impiccagione:

*C'è buio in me  
in te invece c'è luce;  
sono solo, ma tu non m'abbandoni;  
non ho coraggio, ma tu mi sei d'aiuto;  
sono inquieto, ma in te c'è la pace;  
c'è amarezza in me, in te pazienza;  
non capisco le tue vie, ma  
tu sai qual è la mia strada.  
Tu conosci tutta l'infelicità degli uomini;  
tu rimani accanto a me,  
quando nessun uomo mi rimane accanto,  
tu non mi dimentichi e mi cerchi,  
tu vuoi che io ti riconosca  
e mi volga a te.  
Signore, odo il tuo richiamo e lo seguo,  
aiutami!  
Signore, qualunque cosa rechi questo giorno,  
il tuo nome sia lodato!  
Amen.*

Con le parole di David Maria Turoldo concludiamo il nostro incontro

*Io vorrei donare una cosa al Signore,  
ma non so che cosa.  
Andrò in giro per le strade  
zufolando, così,  
fino a che gli altri dicono: è pazzo!  
E mi fermerò soprattutto coi bambini  
a giocare in periferia,  
e poi lascerò un fiore  
ad ogni finestra dei poveri  
e saluterò chiunque incontrerò sulla via  
inchinandomi fino a terra.  
E poi suonerò con le mie mani  
le campane sulla torre  
a più riprese  
finché non sarò esausto.  
E a chiunque venga  
anche al ricco dirò:  
siediti pure alla mia mensa,  
(anche il ricco è un povero uomo).  
E dirò a tutti.  
avete visto il Signore?  
Ma lo dirò in silenzio  
e solo con un sorriso.*